

Proponiamo una selezione di articoli su:

## **Codici etici e legalità in Italia e in Europa**

da **il Riformista** – 4 dicembre 2006

### **Pullulano i “codici etici”, ma i principi non sostituiscono la necessità di educare**

*di Giorgio Israel*

*Docente di Matematica all'Università La Sapienza di Roma*

Pullulano le carte etiche. Il ministero della Pubblica Istruzione ha emesso le “regole di vita anti-illegalità” per gli studenti napoletani. Il ministero degli Interni lavora su una Carta dei valori per la convivenza multiculturale. Ed è nato il Codice etico dell'Università di Bologna.

Viviamo nella culla di una civiltà dei diritti e dei doveri frutto di secoli di elaborazioni cui hanno contribuito la cultura giuridica romana e il razionalismo greco, felicemente fusi con le concezioni etiche e morali della tradizione ebraico-cristiana. Da dove nasce l'esigenza di documenti il cui lessico oscilla tra il sindacal-burocratese e il regolamento di un club di golf? Da dove nasce la presunzione e lo sgorbio giuridico di attribuire a una commissione senza delega democratica la funzione nientemeno che di “completare” la legge?

Si dirà che solo di completamento si tratta e non di sostituzione. Ma su questa via si introduce comunque una pericolosissima idea: quella secondo cui ogni comunità (università, scuola, minoranza religiosa, quartiere dominato da un'etnia, etc.) può darsi un sistema di regole adeguato ai suoi problemi e alla sua natura. È il principio della società comunitarista e la negazione della società basata su una visione universale ed

umanistica della persona. Ciò è reso ancor più evidente dal contenuto di queste carte, ispirate a uno sciatto e soffocante “politicamente corretto”, dietro cui spunta l'ideologia di stile zapaterista della “educación para la ciudadanía”, l'intenzione di sostituire la visione umanistica dell'educazione con un sistema di principi “etici” dettati da un rozzo laicismo e miranti a creare una figura di cittadino indottrinato al politicamente corretto.

Guardiamo ora alla sostanza del “completamento” della legge, riferendoci al Codice bolognese. I “valori cardine” che dovrebbero reggere la vita della comunità universitaria sono stati definiti come «materie sulle quali non interviene la legge nazionale». È un'idea molto pericolosa perché implica che la legge non basta e che occorre incanalare e limitare in modo più restrittivo i comportamenti individuali. E perché mai ve ne sarebbe bisogno? Dal contenuto del Codice si constata che delle due l'una: o quei principi di correttezza politica (dignità, rifiuto delle discriminazioni, onestà, professionalità, spirito collaborativo, lotta contro gli abusi sessuali. etc.) sono affermazioni di principio generiche e ovvie; oppure sono un'intromissione nella libertà di pensiero e di espressione che sconfinava nel totalitarismo.

Infatti, che senso ha che un codice etico rigetti «l'idea di supremazia di un gruppo rispetto ad un altro»? Se si tratta di una generica pronuncia contro il razzismo siamo all'aria fritta. Se si tratta di qualcosa di più specifico, occorre chiedersi: sarà lecito a un musulmano sostenere che a fronte della civiltà araba della fine del primo millennio la civiltà europea cristiana era un consesso di selvaggi, o a un cristiano sostenere che la propria visione morale è preferibile a qualsiasi altra? Oppure rischierebbero di essere sanzionati? Intervenedo «con ogni mezzo», dice il Codice. Addirittura.

Si proclama «non consentito» esprimere «punti di vista strettamente personali spendendo il nome dell'università». Quindi, chi scriva un articolo professionale (pubblicato su rivista scientifica con *referee*) per confutare, ad esempio, l'ideologia del politicamente corretto e si firmi come

appartenente all'università, potrebbe essere perseguito da una Commissione occhiuta e desiderosa di imporre l'ideologia del Codice. Si dirà che il buonsenso costituirà una barriera contro derive illiberali. Ma il solo fatto di consentire a chi non possiede tale buonsenso l'opportunità di promuovere un'azione illiberale è di una gravità eccezionale. Quando poi si legge che «è dovere» di ogni dipendente «prendere visione» del codice e «familiarizzarsi con gli standard di condotta» in esso «custoditi»; quando si legge che la Commissione etica può proporre azioni disciplinari agli organi competenti – in flagrante contraddizione con la dichiarazione del rettore secondo cui «naturalmente, dal Codice etico non possono derivarsi sanzioni disciplinari»; quando si legge tutto questo vengono in mente documenti del secolo scorso al cui solo pensiero si può soltanto rabbrivire.

---

da **il Foglio** – 1° dicembre 2006

## Ci mancava la nave della legalità

***Una pensata frizzante: far firmare un decalogo in nove punti agli studenti delle medie, in cui si impegnano al rispetto degli altri e dell'Unione europea. Ci volevano i cervelloni del ministero della Pubblica istruzione***

Dio protegga la legalità dagli scrittori di legalità. Chi ne scrive probabilmente la pratica, ma il problema è di chi legge quello che scrivono. Siccome la legalità è tema serio, sempre i “legal writer” si fanno seriosi; e siccome la legalità è pure tema elevato, oltre che seriosi si fanno spesso pomposi. Basta leggere certe tirate – tra il prolisso e il burocratese – per ritrovarsi drammaticamente convinti che non c'è niente da fare e alla fine il crimine pagherà. L'elevato sentire e il mediocre scribacchiare mirabilmente si fondono, per passare al concreto, in un recente manufatto del ministero della Pubblica istruzione, che nei giorni scorsi ha fatto conoscere “le nove regole di vita anti-

illegalità sottoscritte dagli studenti a Napoli”. A parte il fatto che, da Mosè in poi, un decalogo è sempre meglio che sia un decalogo per davvero e non per modo di dire – la cifra tonda invoglia e poi, se non si arrivava a nove che si faceva, la cinquina della vita anti-illegalità? – il problema è la lingua in cui le regolette sono scritte. Manco i preti degli oratori negli anni Cinquanta. Manco le consorelle di suor Paola, quella che tifa Lazio. Manco i carabinieri di don Matteo parlano così. Persino la senatrice Binetti, per dire, appare più briosa.

Dunque, secondo l'elevato sentire del ministro Fioroni, gli scugnizzi napoletani dovrebbero sottoscrivere pronunciamenti del

genere: “Mi impegno a rispettare gli altri, anzitutto tramite il rispetto della nostra Costituzione”, ficcante. “Mi impegno a costruire una ‘scuola di legalità’ attraverso la mia partecipazione alla vita della comunità scolastica”, travolgente. “Mi impegno a non chiedere ‘raccomandazioni’ per superare gli esami, per trovarmi un posto di lavoro, per ottenere ingiusti vantaggi economici e professionali”, frizzante. E via così, compreso l’adolescenziale impegno a “non pagare mai il ‘pizzo’ per l’esercizio di attività economiche”, e persino “mi impegno ad avere il massimo rispetto delle Istituzioni, dello Stato e dell’Unione Europea” (dell’Unione Europea? Tra Scampia e Secondigliano questo è proprio l’argomento risolutivo): Barroso è ’nu babà. Ora, Fioroni è certo animato dalle migliori intenzioni (oltre che circondato dai peggiori scrittori). Il capo dello stato Napolitano, presente alla sottoscrizione del decalogo a nove è giustamente compiaciuto.

I “rappresentanti degli Enti locali” sono giustamente ringalluzziti. Ma nell’insieme l’iniziativa pare di quelle tipo “abbiamo provato tutto, vediamo pure

questa”. Si poteva chiudere qui tutta la faccenda, e pazienza. Ma a viale Trastevere la pensata deve essere tenuta in gran considerazione, se nientemeno la “Carta della Legalità” (tutto in maiuscolo, sennò la legalità si offende) il prossimo 22 maggio, a primavera inoltrata, verrà imbarcata “sulla nave della legalità” (stavolta in minuscolo, si vede che la legalità marinara ha meno corso di quella ministeriale) che, tenetevi, “compirà un vero e proprio viaggio per essere firmata dagli studenti di tutta Italia”. A occhio e croce una circumnavigazione destinata a far fibrillare qualche provveditorato sulla costa e a organizzare scorribande studentesche su porti e bagnasciuga.

Si può fare, figurarsi. Serve a niente, ma se non si fanno neanche le cose che servono a niente, che ci sta a fare un ministero della Pubblica istruzione? Il problema è altro: dopo che i virgulti avranno firmato (garantito: qualche ora senza lezioni assicurata), che resterà di una “Carta della Legalità” del genere, con trombone incorporato? Speriamo bene. Ma quelli, firmata la carta, come niente si precipiteranno sulle cartine.

---

da **Tempi** – 30 novembre 2006

## La fabbrica dei bulletti

*Il teppismo scolastico non l’abbiamo inventato noi. In Inghilterra ci fanno i conti da anni. Ma almeno Blair ha delle idee e interviene*

di **Mauro Bottarelli**

Il bullismo in Gran Bretagna è di casa. I dati, emersi la scorsa settimana, fanno spavento: oltre 20 mila bambini e ragazzi, ogni giorno, preferiscono marinare la scuola piuttosto che subire le angherie dei compagni prepotenti. Portatori di handicap e minoranze etniche (soprattutto di religione musulmana dopo gli attacchi del 7 luglio 2005) sono i bersagli preferiti. Un dato inquietante che ha convinto il governo guidato da Tony Blair a stanziare un extra-budget di 480 mila sterline

per intervenire nelle scuole attraverso un programma di mentoring, ovvero l’istituzione di figure di riferimento tra gli alunni più grandi e dal carisma più forte con i quali le vittime di atti di bullismo possono confrontarsi e denunciare. Nelle scuole in cui il "pupil mentoring scheme" è attivo (una su dieci in tutta l’Inghilterra), gli atteggiamenti aggressivi sono crollati nell’arco di due anni di quasi l’85 per cento. Una soluzione che però, al pari della proposta del ministro

dell'Istruzione Alan Johnson di multare fino a mille sterline i genitori di ragazzi che si rendano protagonisti di comportamenti antisociali, si prospetta solo come tampone rispetto a un fenomeno sempre più dilagante.

## **Happy slapping e palpeggiamenti**

D'altronde la patria dell'happy slapping (passatempo che consiste nello schiaffeggiare perfetti sconosciuti mentre il resto del gruppo filma o fotografa con i telefonini) non poteva che essere all'avanguardia anche su quelle degenerazioni scolastiche che ora riempiono le pagine dei giornali anche in Italia. Il quotidiano gratuito Lite London il 22 novembre è uscito con un titolo di prima pagina sconvolgente: "Toccare le insegnanti è ritenuto un 'gioco giusto' dagli studenti". Altro che Nova Milanese. In base a quanto denunciato dall'Associazione nazionale degli insegnanti nel corso di un'audizione in Parlamento, «la pratica di toccare e molestare sessualmente giovani insegnanti donne è in continua crescita, qualcosa come il 69 per cento su base nazionale. Il problema è che le denunce per bullismo sessuale sono nella maggior parte dei casi ignorate o addirittura giudicate infondate». Il tutto nello stesso giorno in cui il capo degli ispettori governativi per il controllo degli standard scolastici nazionali denunciava come «una scuola su otto nel paese è completamente inadeguata nell'educare i ragazzi». Parole pesanti, quelle di Christine Gilbert, che tradiscono però una realtà molto "italiana" della scuola britannica: la totale burocratizzazione del settore a causa dell'Ofsted, l'organismo chiamato a controllare gli standard di qualità e della già citata e famigerata Associazione nazionale degli insegnanti insieme al suo braccio armato sindacale, la National Union of Teachers.

Anche per rompere questo monopolio il governo laburista, attraverso l'ex ministro dell'Istruzione Ruth Kelly e l'ex advisor politico di Blair, Lord Andrew Adonis, due anni fa ha stilato un white paper per l'ampliamento del modello delle city academy finanziate dai privati (fino a 2 milioni di sterline l'anno) e gestite con criterio

manageriale. Attaccate da sinistra per il rischio di un'eccessiva influenza degli sponsor sui percorsi didattici, queste istituzioni sono infatti il vero e proprio pallino del primo ministro, che ne ha deciso l'aumento da 20 a 200 entro il 2010, anche contro le eventuali obiezioni dei local council interessati. Un piano che prevede inoltre la rimozione del potere di controllo sulle scuole da parte delle autorità locali e la possibilità per i presidi, ormai veri e propri manager, di gestire le scuole in base alle proprie scelte, come accade nelle aziende: in caso di successo, più fondi statali; in caso di fiasco, il licenziamento. Poi, in onore alla politica del "naming and shaming", il Cabinet ha sancito che tutte le scuole con i conti non in regola avranno dodici mesi (non più da 18 mesi a sei anni) per metterli a posto, pena l'affidamento a nuovi dirigenti provenienti da istituti con migliori risultati.

## **Meritocrazia vuol dire eccellenza**

Greg Matthews lavora nel gabinetto politico dell'attuale ministro dell'Istruzione, la stella nascente del Labour Alan Johnson, e a Tempi racconta quale sia il vero male della scuola britannica, una malattia di cui il bullismo è il sintomo più eclatante ma non principale: «La scuola inglese esce da decenni di bassissimi standard qualitativi dovuti a una totale blindatura dell'operatività garantita dal predominio totale dell'Ofsted. In parole povere, al docente non venivano chiesti produttività e profitto, ma soltanto di svolgere il compito quotidiano il meno peggio possibile. Questo creava luoghi senza meritocrazia, "fabbriche del sapere" in cui i ragazzi venivano parcheggiati di fronte a insegnanti senza stimoli e mal pagati. Alcuni anche molto poco preparati. Il governo Blair, fin dal primo mandato, ha reso noto a tutti quale fosse il suo impegno per l'istruzione dei giovani: lo slogan "Education, education, education!" non è rimasto lettera morta. Le city academy ne sono la prova vivente».

Il problema è che queste scuole sono malviste proprio dagli insegnanti e dal sindacato, che temono un'influenza troppo forte dei privati sull'istruzione pubblica. «Tutte scuse. È

chiaro che un privato che sponsorizza la scuola con 2 milioni di sterline ha il diritto di dire la propria sui curriculum e sulla gestione dell'istituto. Del resto, che interesse può avere un privato a far funzionare male la scuola che finanzia? Cosa guadagna dal mantenere una generazione di ignoranti e un branco di insegnanti svogliati e incapaci? Nulla. Il privato tende certamente al profitto, ma anche all'eccellenza, alla meritocrazia, alla creazione di ricchezza non solo monetaria. Molti temono di veder messo in discussione il posto di lavoro, ma il problema sta proprio qui: se io lavoro bene non ho nulla da temere, perché loro dovrebbero? Peccato che i detrattori delle city academy non citino mai il report commissionato dal governo alla PriceWaterhouseCoopers in base al quale nove genitori su dieci sono felici delle city academy frequentate dai figli. Fatti, non parole».

---

Una logica di impegno e professionalità che per Matthews deve valere anche di fronte alla piaga della violenza: «Il bullismo nasce spesso da un contesto familiare degradato ma non possiamo adagiarci sul giustificazionismo sociologico. Se la scuola non insegna, non dà stimoli, non offre modelli e aspettative, fenomeni come questi (di per sé già insiti nella natura umana) dilagano fino a diventare la prassi. Serve certamente severità ma anche un contesto in cui il ragazzo, anche il peggiore, venga messo in condizione di affrontare le proprie responsabilità attraverso la valorizzazione dei propri talenti, anche i più piccoli. Guardate i tassi di bullismo e delinquenza presenti nelle city academy: sono praticamente nulli rispetto alle normali primary school. Qualcosa, tutto questo, vorrà pur dire».